

Barboni a congresso

Era grossa quanto un pugno, rossiccia, tonda e bitorzoluta. Venne giù dalla cima dell'ippocastano con qualche mese di ritardo e la velocità di una bomba; le mancava solo il fischio. Colpì Cangiello di striscio su una spalla, virò contro un ramo rimbalzando verso di me. La presi al volo: era lucida e fredda.

- Diocuniglio! - esclamò Cangiello massaggiandosi la parte colpita. Guardò verso l'alto con apprensione e si spostò sotto un ramo più grosso per proteggersi da un altro improbabile bombardamento delle castagne matte.

- L'elmetto dovevo portarmi, *mannaggia a'té!* - soggiunse, faceto come al solito, tanto per sottolineare che ero io la causa dei suoi guai.

Poco prima l'avevo rimproverato perché era venuto all'appostamento vestito con tuta mimetica e scarponcini da parà; l'avevo preso in giro affermando che gli mancava solo l'elmetto per assomigliare ad un marine, e che come minimo, così conciato, poteva assomigliare a un brigadiere dei "caramba" in congedo, di quelli che conservano l'abbigliamento militare per poter poi sorvegliare qualcuno in modo tutto fuorché discreto: "ti fiutano subito, amico mio, il tuo è un mimetismo del cavolo", gli avevo detto.

Lui aveva protestato dicendo che un simile abbigliamento era stato efficacissimo in mille appostamenti tra il fogliame dell'Aspromonte, tanto che aveva persino faticato a convincere uno scoiattolo a non nidificare tra le sue gambe, e che certe nocchie non erano roba per i suoi denti. Allusivo come sempre, il "Napoli"!

- *"Ma chi sem a Milan"* - gli avevo risposto, tenendomi dal ridere, se non altro per non dargli soddisfazione. - "E per di più, in piazza Castello, dove gli scoiattoli sono scomparsi da almeno cent'anni. Ora ci sono solo straccioni, e sfaccendati come te, magari penzoloni dai rami di un albero. E guarda che se qualcuno ti vede vestito da parà mette in allarme tutta la Barboni & C. Ma mentre qualche borghese qualunque si fa' venire i sensi di colpa anche se vede la divisa del fattorino del gas, il nostro barbone mangia la foglia e se la squaglia; e noi non lo becchiamo più. Capito?"

"Tu piuttosto... guarda come ti sei vestito fetentone", si era difeso lui, faccia schifata e dito puntato sui miei abiti verdi da pescatore d'acque dolci, berretto di maglia di lana nero e le scarpe 'Superga' di tela blu con la gomma sotto, adatte, nel caso il mio uomo, rifacendosi vivo, avesse voluto farmi fare di nuovo i cento a ostacoli.

- Vedi Vincenzo - presi a stuzzicarlo, tanto per passare la nottata in allegria - a ben guardarti non insospettisce la tuta militare che ti sei messo addosso come se dovessi andare a una parata, ma il tuo portamento: quel tuo fare signorile e garbato da brigadiere dei carabinieri penzalone da un ramo, indecisio se andare al bagno da qualche parte o approfittare del ramo su cui ti trovi... visto che

sotto non passa nessuno...

Raramente mi riusciva di farlo arrabbiare; quelle poche volte che perdeva le staffe tirava fuori certe battute fiorite da spanciarsi per le risate. Ma non era facile, nonostante lo stessi punzecchiando per la sua momentanea "défaillance": non mi era sfuggito, infatti, che da qualche minuto si era massaggiato più volte la pancia, e che si stava per così dire "tenendo", inchiodato com'era, assieme a me, a quel posto di osservazione. Quando però aveva dato del "roditore" al Padreterno, per poco non cadevo dall'albero su cui eravamo appollaiati, non tanto per il termine, ma per le smorfie ed il tono che avevano accompagnato quell'espressione.

Cangiello non era propriamente buffo o comico; piuttosto era dotato di un dono naturale, comune a certi suoi concittadini, che non può essere definito semplicemente come simpatia, ma come qualcosa di più, forse con una parola non ancora inventata.

Smettemmo all'improvviso di cianciare. Qualcosa si era mosso sotto di noi. Ombre indistinte fluttuavano verso il castello, dove il vialetto portava dritto fino alla piazza, nel punto esatto dove avevo perso di vista il mio barbone.

Si muovevano in lunghe file, come monaci conventuali, provenienti da diverse direzioni; sembravano convogliare tutte al fossato ovest.

L'oscurità non permetteva di distinguere i particolari, ma mi sembrò trattarsi di gente male in arnese; pezzenti, straccioni, o qualunque altra cosa fossero, scendevano nel vallone e scomparivano come inghiottiti dall'oscurità.

All'improvviso, un grosso rapace arrivò picchiando nel folto dell'albero e planò proprio vicino a noi; subito si appollaiò dove un ramo si univa al tronco, e mise la testa sotto l'ala. Cangiello non si lasciò sfuggire l'occasione: portò le mani alla bocca ed imitò il verso del gufo. Anche i suoi occhi parvero gialli e fosforescenti. Forse l'uccello gli credette: strillò di terrore, e volò via, sbatacchiando tra la fitta vegetazione. Poi il silenzio si fuse con la nebbia.

- Lo hai spaventato - mi accusò Cangiello, profanando quell'atmosfera che aveva un ché di mistico. - Quanto sei brutto, figlio mio!

- Zitto, Vincenzo! - ridacchiai - Che forse ci siamo. Hai visto da quale parte sono andati i monaci?

Ma lui, come me, non ne aveva avuto il tempo. Ci eravamo sistemati in posizione strategica sopra un vecchio albero da cui potevamo sorvegliare buona parte della zona ovest, dove i sentieri scendono in via Alemagna, ma da quella posizione si poteva guardare solo dentro una piccola porzione di fossato.

- Attenzione - soggiunsi eccitato - ne arrivano altri, facciamo silenzio.

Ne contai una trentina nel grigiore di un lampione. Avanzavano furtivi sotto il peso di sacchi e bisacce fino a raggiungere un punto preciso che consentiva l'accesso al fossato. Nella vicinanza il gruppetto si assottigliò, e la lunga fila prese a scorrere oltre un muricciolo, dileguandosi in basso. La cortina nebbiosa si richiuse su di loro e per lungo tempo non successe altro.

Stavamo in silenzio nel freddo umido, nell'attesa di non so quale altro evento. Da quella posizione non avremmo mai potuto riconoscere il conte Colonna. Una poiana lanciò un richiamo sinistro che si disperse in una lunga eco. Nient'altro per un'infinità.

Cangiello mi riscosse da quel torpore.

- Andiamo a vedere! - sbottò perentorio, con voce nasale. - Forza sbrigati! - aggiunse concitato. Svolse la corda e scivolò silenziosamente a terra.

Lo seguii tra gli alberi imprecando, mentre soffiavo sulle mani sbucciate dallo scorrere della fune.

Uscimmo allo scoperto sul vialetto e scavalcammo il muricciolo per scendere sulla ripa scoscesa del fossato. Cangiello si muoveva veloce davanti a me, fiutando l'aria come un felino sulle tracce della preda.

Non si vedeva a un palmo dal naso e per di più si scivolava sull'erba umida. Ci fermammo circospetti ed ansanti dove un fico selvatico cresceva rigoglioso e contorto, appoggiato al contrafforte della rocca. Tutto intorno l'aria era ferma, l'oscurità impenetrabile, come la fitta coltre caliginosa che scendeva umida e greve di smog da oltre le torri frangiate di merli, sgretolati e corrosi dal tempo. Sapeva di fumo, di città, di stazione ferroviaria

- Attento, arriva qualcuno - mi soffiò sul collo l'Enzo.

Un'ombra era apparsa in cima al fossato. Cominciò a muoversi piano verso il basso, poi un uomo si materializzò, incespicò, scivolò, ed alla fine bestemmiò forte rialzandosi con un pesante sacco in spalla. Riprese il cammino zoppicando, passò a pochi metri dal fico e girò dietro il bastione, accanto al quale si ergeva il terrapieno. Scomparve all'istante, letteralmente inghiottito dall'oscurità. Abbandonammo il momentaneo rifugio e, stupiti, costatammo che nel punto in cui lo straccione era scomparso non c'era apparentemente nulla; non un cespuglio, né un riparo, nulla dove l'uomo potesse essersi nascosto. Solo la possente mole del castello incombeva cupa sopra di noi.

- L'hai visto anche tu, no?- chiese Enzo come per rassicurare se stesso.

- Eccome! - risposi convinto - Forse era un fantasma.

- *'Sta minchia!* - rispose, tradendo l'amato idioma e fece le corna verso il castello. In pochi balzi fu di nuovo sotto l'albero, dove lo raggiunsi.

Per qualche tempo restammo in silenzio. Se il Cangiello stava zitto, poteva significare che stava pensando a qualcosa ed era in preda ad un raro attacco di intelligenza, insomma, forse aveva acquistato il dominio della razionalità. Da parte mia ero giunto alla conclusione che doveva esserci una botola o un passaggio segreto nascosto da qualche parte tra i cespugli. Si trattava di scoprirne l'accesso, ma occorreva rovistare nel punto in cui l'uomo si era dileguato, possibilmente senza essere visti. Presi a valutare i pro e i contro. Non amavo lasciarmi prendere da certi impulsi improvvisi che potessero spingermi a qualche azione insensata: come quella di seguire quella marmaglia, magari strisciando come un verme per anfratti bui, con la prospettiva di qualche incontro sgradevole, come serpi, scorpioni, sorci e barboni infuriati. Mi accorsi che stavo ragionando a voce alta, perché Cangiello fece eco ai miei pensieri.

- E chi più ne ha, più ne metta - concluse, quasi per darmi ragione.

Era rimasto zitto troppo a lungo; forse anche lui era indeciso quanto me. Ciò che era accaduto sotto i nostri occhi doveva averlo lasciato a dir poco stupito, e il suo prolungato mutismo ne era la prova evidente. Infatti soggiunse:

- *Mannaggia a muòrte... mannaggiata a te!* Non t'avessi mai seguito. Tu guarda in che casino mi hai cacciato... 'Mo va' avanti tu. Tu sei il capo, no?

- Un momento... mettiamoci d'accordo, facciamo almeno uno straccio di piano: lì ci sono degli scantinati, probabilmente...

- O magari delle segrete.

- ... vediamo una cinquantina di barboni ubriachi fradici che se la spassano, e allora? Cosa risolviamo? Quelli ci scoprono... vedono te conciato in questa maniera... - indicai il suo dubbioso abbigliamento.

- Già, perché io qui ci ho scritto "fermi tutti polizia!" - brontolò, passandosi la fronte con l'indice.

- No, più probabile "carabinieri" - lo stuzzicai.

- Giàggia. E quelli si arrendono; gli chiediamo dov'è il tuo fetentissimo barbone dai capelli rossi, lo troviamo, e così questo spettacolare comando ha bell'e risolto il caso... Ma fammi il piacere, va'! *Famm' el piase* - concluse con pronuncia longobarda.

- Bene, e allora, visto che hai le idee molto chiare, ma che io non condivido affatto perché non risolvono un accidente, facciamo come hai detto tu stesso prima. Sono io il capo? Perfetto! Adesso tu vai fuori da solo e dato che hai un travestimento da fare invidia a un camaleonte, strisci e ti mimetizzi col terreno; poi trovi il passaggio e vai a vedere che cavolo succede la dentro. Alla fine torni e riferisci tutto a questo "spettabile comando". Ti va'?

Il Cangiello, mi guardò furente, senza degnarmi di una risposta, ma infilò una mano in una delle profonde tasche della mimetica e ne estrasse qualcosa dal sinistro bagliore metallico.

- Basta con le stronzate! Muoviamoci, piuttosto, che si fa l'alba!

Risoluto s'infilò la vecchia Beretta d'ordinanza nella cintura, e mi spinse fuori da sotto il fico.

- Davanti gli eroi e gli altri proteggano le spalle! - disse categorico.

Inutile protestare, visto che una decisione gliela avevo pur fatta prendere.

Strisciammo davvero per un pezzo nell'erba umida e incolta del crinale, almeno fin quasi al punto cruciale. Il nebbione celava anche il più piccolo riferimento. Trovammo dei bastoni coi quali cominciammo a battere il terreno nei pressi del terrapieno. Per un po' sollevai sterpi e guardai tra i cespugli e la bassa vegetazione, senza perdere di vista il crinale sopra di noi, per non essere colto di sorpresa da qualche altro visitatore di catacombe sforzesche.

- Pssst - sibilò Cangiello facendo un largo gesto col braccio per chiamarmi.

Mi venne un balzo al cuore; corsi da lui in preda ad un improvviso sentimento di riconoscenza e quasi di fratellanza, perché constatavo che alla fin fine era un ragazzo efficiente, e che, quando si impegnava poteva dare sicurezza. Insomma, gli volli bene per la prima volta.

- Guarda, Marcuccio - mi disse, con un sorriso raggianti - una famiglia di porcini: "*Boletus Rufus*" - declamò come un intenditore.

Erano dei volgarissimi prataioli. Fui assalito dal desiderio di torcergli il collo, e magari farla finita con lui una volta per sempre; ma non me ne diede il tempo, perché si tuffò tra i cespugli. Per un attimo, non capii il perché di quella manovra e ci misi qualche secondo più di lui ad accorgermi di una lama di luce che si stava facendo strada uscendo dal sottosuolo, poco distante da noi, allargandosi sempre di più. Agii meccanicamente, planando accanto all'Enzo tra l'erba bagnata vicino a dei cespugli di rovo. Dal terrapieno era emerso un vecchio, probabilmente lo straccione di prima, che trascinava un pesante fagotto. Fece pochi passi incerti, come ubriaco, barcollò e cadde, si rialzò ed accennò a correre, ma fu raggiunto da due alte figure, che intravidi fiocamente illuminate dalla luce di una torcia impugnata da uno dei due.

Quello che mi sembrava più grosso e forse più giovane raggiunse il fuggitivo che ansava e mugugnava parole sconnesse. Bestemmiando lo colpì con una larga sventola alla radice del capo facendogli fare un ruzzolone a pochi metri da noi. Sentii il corpo di Cangiello schiacciarsi al suolo. La sua mano destra, molto vicina ai miei occhi, impugnava la Calibro 9. Fui colto da un senso di oppressione. Mi concentrai sulla Beretta per non perdere i sensi.

- Se ne sono andati - disse dopo un po' Enzo, lasciandomi finalmente respirare. Corremmo fino al terrapieno. Ma ora che sapevamo dove cercare non

ci lasciammo ingannare da una massa di cespugli che parevano cresciuti spontaneamente; poggiavano invece su una pesante tavola coperta di terra, muschio e sterpaglia, sistemata obliquamente a pochi centimetri dal suolo del vallo. Ricordava il boccaporto di un barcone. Anche se eravamo in due, faticammo non poco per muoverla di qualche centimetro. Accesi una pila e diressi il fascio luminoso all'interno della cavità: un basso cunicolo, sorretto da assi, sprofondava come in una miniera. Odorava di tufo e di muffa. Mi ritrassi. Cangiello lasciò ricadere la botola con facilità: Mi guardò interrogativo.

- Si va'? - domandò con decisione.

Feci sì con la testa, mentre lui, spogliatosi, già rivoltava la tuta per farle assumere un aspetto meno militaresco. Saltellava in mutande su una gamba sola. Fui preso da un improvviso attacco di epilessia: avevo l'impressione di essere uno dei personaggi che il mio compagno amava descrivere nelle sue storielle. Mi sentivo come uno dei due ladroni, che non decidendosi ad entrare nel pollaio per primo, faceva posto all'altro dicendo: "Entra prima tu, che a me scappa da ridere".

Mentre sussultavo, tenendomi una mano sulla bocca, l'amico si calò un berretto di panno grigio sugli occhi; si accese una sigaretta, socchiuse un occhio per il fumo e chiese: - Eh? Come sto? - con l'aria di una casalinga che, sulla porta di casa vuole il parere estetico del marito visibilmente schifato.

- Sei uno schianto, Enzo... ma, Cristo, spegni quella sigaretta! - riuscii a ordinargli eccitato, guardandomi in giro.

- O.k.,o.k., capo - fece lui, imitando la voce del dottor Santetti. Ma continuò a fumare nascondendo la brace nelle mani a mo' di coppa.

All'interno del cunicolo l'aria era stantia, odorava di terra bagnata e di putrido. Procedevamo in silenzio, al buio, piegati sulle ginocchia a causa della volta bassa e delle travi sporgenti; solo ogni due o tre passi riaccendevo la pila, giusto il tempo di stabilire il percorso da seguire. Dove lo stretto corridoio faceva una curva individuai una volta in pietre e mattoni: il terrapieno era terminato ed il passaggio correva sotto le mura del forte. Forse un tempo in quel punto un ingegnoso sistema di saracinesche permetteva di convogliare acqua a volontà per allagare cantine, lavanderie e segrete per... lavare i panni sporchi di Casa Sforza. Evidentemente, a secoli di distanza, qualcuno aveva pensato di sfruttare quella ferita nel fianco dell'inespugnabile bastione ad uso e consumo di un branco di derelitti, senza dimora e senza palanche. L'Istituto Autonomo Case Popolari aveva un bel dire a mezzo stampa ai suoi assistiti che la crisi degli alloggi era inesistente in città. A sentir loro bastava fare domanda per un appartamento di tre vani più servizi e mettersi in fila in via S. Paolo, che di lì a poco il sogno dei milanesi meno abbienti si sarebbe avverato.

Qualcuno, a quanto pare, restava indifferente ai media, e i giornali li usava per coprirsi di notte al parco: erano più utili che al gabinetto, e così si arrangiava come poteva. Il Naviglio, il Lambro e l'Olona, affluenti ed emissari, canali e canaletti, non scorrevano più liberamente a Milano e dintorni. In gran parte erano stati sotterrati, sepolti senza neanche una lapide, per delineare la nuova devastante topografia di una città oltremodo moderna. Il quartierino sul fiume: il "due senza servizi", fatto di imballaggi, cartoni assortiti e cassette della frutta, col riscaldamento centralizzato contenuto in un bidone di bitume, era il sogno ricorrente degli ultimi clochardes romantici. Un vago miraggio per quell'accozzaglia silenziosa che si rigirava tra le foglie del parco e che, impotente, assisteva al dissolversi del sogno all'alba assieme alla fragranza del "Barbera", allungato "Squinzano".

Cangiello mi spingeva alle spalle, inesorabile, ma fui costretto ad impuntarmi come un mulo: un brusio di voci, amplificate dalle basse volte, proveniva da un ambiente più vasto, che ancora non si scorgeva ma che doveva trovarsi in basso sulla destra. Al di là di una cancellata rugginosa, che fungeva da portale divisorio sotto una volta di mattoni rossi spogli, un chiarore fiacco e tremolante, come di candele accese, si diffondeva dal basso verso l'alto proiettando sui muri l'ombra delle sbarre animata da una ritmica, sinistra oscillazione. Oltre la cancellata, una ripida scalinata di mattoni rossi sembrava condurre a quello che supponevo essere lo scantinato centrale.

Man mano che avanzavamo il brusio si trasformava in un clamore di voci incomprensibili, che ancora solo l'eco portava fino a noi. Poi, qualcuno applaude, ci furono fischi acuti e prolungati; rumori riconoscibili, umani, che fugarono i miei timori lasciando il posto alla curiosità.

Una voce autoritaria si alzò distintamente sopra le altre: un improvviso silenzio calò tra le mura secolari del castello.

- L'ho detto qui altre volte, e qui lo ripeto oggi - risuonò la voce col tono di un tribuno del popolo - che certi fatti non sono più tollerabili, e i responsabili saranno puniti severamente! - Vi furono fischi, battimani, borbottii.

Spingendoci a vicenda e sgomitando, ci avvicinammo per guardare verso il fondo della gradinata, in un vasto sotterraneo con basse volte a botte. La voce che sembrava congelare gli astanti era del mio amico "Rosso"; parlava dall'alto di un palco di tavole grezze rivolto ad una vera folla di straccioni accalcati: alcuni seduti per terra, altri in piedi contro il perimetro dei muri o seduti gambe penzoloni da improvvisate impalcature erette a sostegno di mensole per materiali vari.

Alla luce di torce sfrigolanti appese alle pareti, contai altri cinque individui seduti sul palco che facevano compagnia al mio uomo. Pareva un comitato di congressisti, ma senza striscioni né insegne.

Il conte Colonna in piedi, senza cappellaccio né mazza da golf, chiome fluenti dai bagliori rosso fuoco, arringava la folla, i cui sguardi erano fissi su di lui, padreterno della situazione, signore dei barboni, presidente di quel singolare consiglio di amministrazione.

La mascella di Cangiello scattò in un sordo "clac" richiudendosi in quel suo viso terreo.

- Per la coppola di San Gennaro!- esclamò portandosi una mano al volto quasi a coprire la bocca - Associazione per delinquere... banditismo... sovversione! - soffiò dalla mia parte.

- Sì, moti rivoluzionari e carboneria - aggiunsi io per sottolineare la sua esagerazione, benché fossi anch'io perplesso circa la reale portata di quanto ero testimone. Sembrava quasi di essere tornati indietro nel tempo, alla "corte dei miracoli", o magari tra redivivi "miserabili" di Victor Hugo. Ma, a parte tutto, che cavolo ci faceva il fratello della mia cliente in mezzo a quella marmaglia riunita a congresso?

Non ebbi però il tempo di cercare una risposta decente perché ricomparve il barbone di poco prima. Questi venne sollevato di peso da terra, dove era stato probabilmente accovacciato fino a quel momento, dai due energumeni che lo avevano inseguito e malmenato. Lo trascinarono di peso fino al palco e ve lo issarono sopra a forza. Il poveraccio sembrava trasognato e assente, incapace di reagire; forse era ancora sbronzo. Da come lo trattavano doveva avere fatto qualcosa di grave.

- A cominciare da lui! - tuonò infatti il conte Max, puntando il dito

accusatore contro l'ebete, che se ne stava ancora con le gambe molli, retto a stento dai due giannizzeri.

Il "Presidente" girò lo sguardo lentamente e platealmente sulla assemblea, muto con l'aria severa e disgustata; poi lanciò un'occhiata ai "Consiglieri d'amministrazione" che stavano seduti alla base del palco: fece un cenno del capo.

- Sia fatta giustizia! Eseguite!

Un individuo nerboruto salì svelto i pochi gradini del palco, si girò verso la folla, alzò un braccio teso. Un corto pugnale apparve stretto nel pugno. Per un istante la lucida lama brillò sinistra alla luce delle torce. Per un momento pensai che stesse imitando il saluto degli "arditi", magari per dare il via a qualche nostalgico rituale fascista. Ma la mia illusione durò poco. L'uomo si avvicinò al vecchio e, standogli di fronte, lo afferrò per i capelli. Nuovamente sollevò il braccio in alto e guardò decisamente la folla come per accertarsi che tutti stessero vedendo ciò che stava per fare. Mi sentivo come smarrito e incapace di dire una parola. Mi rendevo conto che un uomo stava per essere ucciso sotto i miei occhi. Ero stato sorpreso dalla rapidità di quegli ultimi eventi. Avrei voluto gridare, fermarli, far qualcosa per attirare la loro attenzione, fare in modo che lasciassero stare il vecchio, ma non ebbi nemmeno il tempo di muovere un muscolo, poiché ciò che più temevo avvenne con crudele rapidità.

L'uomo col pugnale eseguì l'ordine freddamente: abbassò il braccio e sferrò il colpo dal basso verso l'alto nell'addome dell'ebete, che si accasciò ai suoi piedi senza un lamento, come un sacco vuoto.

Buona parte della folla applaudì, fischiò, rumoreggiò allegramente. Poi l'eco delle loro voci si spense lentamente, lasciando nell'aria quel senso di morte, palpabile e opprimente, e la perplessità negli sguardi di alcuni, pure loro attoniti e smarriti come me.

Come se si fossero resi conto solo allora della gravità dei fatti, tutti tacquero lungamente; poi lentamente si mossero, e il silenzio si mutò in un bisbiglio sommesso: sembravano interrogarsi l'un l'altro. Alcuni si avvicinarono al palco per guardare da vicino il giustiziato steso a terra, per poi tornare indietro a riferire e commentare con gli altri. Nessuno sembrava osasse fare domande all'aguzzino e al suo capo.

- Gesù, Gesùmaria! - disse in un sussurro Cangiello, passandosi una mano sotto la coppola. E nei suoi occhi lessi orrore e smarrimento. Avevo sempre pensato che durante il servizio nella Locride e sull'Aspromonte doveva aver visto e sperimentato cose di gran lunga peggiori. Lo immaginavo più immune di me per certe esperienze funeste. Ma quanto era accaduto lo aveva scosso profondamente. Non si può dire che avesse torto: la morte, così come l'avevamo vista manifestarsi non era stata uno spettacolo piacevole. In quel momento avrei voluto avere uno specchio per vedere se anch'io mostravo in viso l'espressione sconvolta del mio compagno di avventura.

- Che... che facciamo? - mi chiese Enzo con un filo di voce.

- Usciamo, svelto!

In un attimo ci trovammo sotto il vecchio ippocastano, a ragionevole distanza dall'entrata della galleria, per decidere il da farsi. Un banale pedinamento si stava trasformando in qualcosa di più complicato del previsto, come in uno di quei gialli che si vedevano al cinema, con investigatori dalla faccia truce, dal pistolone facile a caccia di intrighi e... di guai. Già, al cinema! Ma noi eravamo lì, in carne ed ossa, perplessi e sconcertati. Con quella

espressione in faccia, ugualmente truce!

Non appena la folla di pezzenti riemerse nel vallone dai sotterranei del castello, più mesti e silenziosi di quando erano arrivati, e non appena chiuso il portellone dietro l'ultimo barbone, laggiù, nel salone sotterraneo, colui che aveva interpretato la parte del boia si avvicinò agli altri personaggi sul palco per porgere una fiasca di vino, che passò di mano in mano. Poi l'uomo dai lunghi capelli rossi diede il via ad un generale coro di risate. Prima sommesse, poi sempre più fragorose, interrotte da singhiozzi. Il "Rosso" sghignazzò senza ritegno, battendosi le mani sulle cosce, imitato volentieri dagli altri compari. Da sotto il tavolato il "morto" parve resuscitare: si sollevò sulle ginocchia, si guardò attorno con aria meno ebete di quando era stato "giustiziato". Abbozzò una risata pure lui, ma abortì un sordo mugolio, più simile ad un grugnito. Qualcuno gli passò la fiasca di vino e gliela tenne ferma sopra la bocca finché non la vuotò d'un fiato, ricadendo a terra stremato, col fare goffo di un clown. Scoppiarono di nuovo tutti a ridere, poi si avviarono per lo scalone col sussiego e la mollezza di un simposio appena sciolto.

Quando furono nel vallone si separarono. Alcuni presero la via del parco, altri, trascinandosi dietro l'ubriaco, scesero verso via Paleocapa. L'uomo dai capelli rossi, invece, attraversò da solo il parco fino a raggiungere piazzale Sempione, all'estrema periferia nord dei giardini. Sotto l'Arco della Pace una Jaguar verde nuova fiammante, lo aspettava col motore acceso. Non appena l'uomo vi fu salito, l'auto partì rombando, scomparendo nella fitta nebbia, che lasciava appena intravedere il pallido bagliore dell'alba. Il primo dei due pedinatori, vestito da barbone, annotava qualcosa su un taccuino mentre la fuoriserie prendeva il largo, l'altro individuo, più alto e allampanato in abiti militari, si levava il berretto e lo gettava per terra, calpestandolo ripetutamente; imprecava in un idioma poco comprensibile, tirando in ballo continuamente un certo San Gennaro. Infine, i due uomini se ne andarono. Subito il parco piombò nel suo abituale silenzio ovattato di nebbia.

Il "summit" alla Celbus Investigazioni era riunito. Risultava così composto:

1. Cangiello Vincenzo, anni 35, ex brigadiere dei CC. in congedo anticipato, senza pensione (espulso?), investigatore.
2. Delleani Susanna, detta Susi, 40 anni (ne dimostrava una decina di meno), lineamenti asiatici, segretaria, responsabile settore commerciale.
3. Interlizzi Rag. Massimina, anni 55, contabile part-time, zitella.
4. Bertoletti Luca, anni 18, allievo investigatore e fattorino tuttofare.
5. Barchi Giorgio, anni 26, (laureando in filosofia) ciuffo biondo alla Alan Ladd, intimo amico dello scrivente e saltuario investigatore dilettante.
6. Jorio Marco(secondo nome Filippo), il sottoscritto, coetaneo del suddetto, magro, zigomi marcati, espressione ironica che ricorda vagamente Humphrey Bogart (a detta della contessa Colonna).

Assente giustificato, Santetti Dott. Maurizio, anni 45, portati male, il capo, partito per vacanze "lavorative" in terra di Guglielmo Tell, direttore nonché donno della "Premiata Ditta"

Assente non giustificata, Volontè Mariella, anni 22, mora, carina, occhioni di gazzella, interprete, momentaneamente indisposta, stranamente in concomitanza con la partenza del principale.

Presi per primo la parola illustrando agli astanti fatti e misfatti della notte tra sabato e domenica.

Dopo un'interessante e democratica discussione, intervallata da un paio di battibecchi tra l'Interlizzi e Cangiello, per l'insistenza di quest'ultimo a pizzicarle di nascosto il didietro, prese la parola l'amico Giorgio, non tanto interessato all'indagine in questione, quanto all'assenza della bella Volontè che, a parer suo, era sicuramente convolata col dottor Santetti in quel del Canton Ticino.

Con la sua solita distinzione, che emanava da un viso vagamente asiatico per il taglio degli occhi e il colore olivastro della pelle, e non senza una punta di malignità, la Delleani profetizzò saggiamente una prossima telefonata da parte della sorella complice della signorina assente, annunciante l'improvviso aggravarsi della salute della congiunta, al capezzale della quale sarebbe stata tutta la notte.

Richiamati all'ordine i presenti, dichiarai chiusa la seduta per insubordinazione mandando tutti al diavolo. Scesi con Giorgio in corso Vittorio Emanuele per un aperitivo al Bar del Barba.

- Ma secondo te - chiese Giorgio con un ghigno, mentre afferrava una grossa oliva dal piattino - la Mariella se l'è filata veramente col capo, o la sparata della Delleani è un semplice sintomo di gelosia?

Memore dei consigli paterni del mio precedente ed amato maestro nonché ex datore di lavoro, il Maresciallo Betteggia della Virtute Investigazioni: "Fai come le tre scimmiette e non t'impicciare mai degli affari personali dei superiori", ignorai le parole dell'amico.

- Secondo me - dissi, invece - l'altra notte abbiamo fatto bene ad aspettare l'uscita del "Rosso" fuori del castello, invece di squagliarcela. Non importa se non abbiamo potuto seguire la Jaguar e scoprire dove andava a dormire il nostro uomo, abbiamo la targa e possiamo risalire al nome e all'indirizzo del proprietario, perché è molto probabile che il fratello della contessa stia in casa ospite del padrone della Jaguar.

- Su questo punto mi trovi perfettamente d'accordo, ma visto che al parco eravate in due, non potevate dividervi i compiti? Chessò, mentre tu pedinavi il conte all'interno il parco, l'Enzo ti raggiungeva con la macchina dall'altra parte

- sottolineò Giorgio a mo' di rimprovero.

- Impossibile! Avevamo sistemato strategicamente l'auto in via Paleocapa, e poi nemmeno potevamo supporre che il conte circolasse in auto, inoltre quella notte c'era un gran nebbione e ...oh, Giorgio, non si può mica prevedere tutto! Come potevamo immaginare che quello avrebbe attraversato tutto il parco e che dalla parte opposta, per giunta, ci fosse qualcuno ad aspettarlo. - Cominciavo a irritarmi un tantino.

- Forse hai ragione tu - concesse Giorgio – non potevate supporre che ci fosse un'auto ad aspettarlo... però, secondo me, quel lavativo del Cangiello avrebbe dovuto...

Lo interruppi per evitare inutili polemiche.

- Tutto sommato non do' molta importanza al fatto di averlo perso di vista - tenni a precisare. - L'abbiamo trovato, no? Sappiamo dove bazzica e cosa fa di notte. Ora dobbiamo solo individuare dove sta a Varese. Quella targa ci dirà molte cose.

- Certo che se non fosse per quel morto di Hara-kiri, avresti quasi chiuso il caso, accidenti! Ma adesso mica puoi ignorare che c'è stato un omicidio. Anzi, devi subito informare la Questura, no?

- Calma, calma, non affrettiamo i tempi! Prima di tutto devo incontrarmi con la cliente e saperne qualcosa di più sul fratellino - dissi, gomito sul bancone, rimescolando col bastoncino nel bicchiere dell'aperitivo.

- Ad esempio? - rintuzzò lui

-Mi piacerebbe conoscere i reali motivi del suo allontanamento da casa - risposi guardando nel grande specchio dietro le mensole del bancone la mia faccia, più emaciata e sbattuta del solito. - Alla cliente non sono stato a fare domande stupide; d'altra parte, il suo ragioniere aveva già parlato con Santetti molto ampiamente della cosa. E il dottore, lo sai quanto me, non è il tipo che ti racconta la rava e la fava. Lui dice frettolosamente quello che ritiene indispensabile, vale a dire: "armiamoci e partite". Come al solito, capisci?

- Bella grana! - commentò Giorgio finendo il suo Martini col gin.

- Piuttosto, il mio problema non è tanto quel cadavere, ma la contessa. A lei lo devo pur dire che quel disgraziato di suo fratello non è altro che un volgare assassino! Per quanto riguarda il morto e... la polizia, per il momento noi non sappiamo niente. Noi non abbiamo visto un accidente. Chi può dire che eravamo lì?... Comunque, prima di correre in questura devo accertare un sacco di cose. Ma stai tranquillo che il caro Max e soci alla fine avranno ciò che meritano... Soprattutto lui, bastardo e assassino!

Avevo una strana sensazione. Mi sentivo come indignato. Non riuscivo a capacitarmi di come un uomo del suo rango, come chiunque altro, d'altronde, potesse sopprimere un essere umano con tanta feroce indifferenza.

- Il Colonna sarebbe tutt'al più complice di un omicidio, visto che è stato un altro a pugnalarlo quel poveretto - puntualizzò Giorgio.

- E' la stessa cosa, Giorgio. Lui era lì, ed è stato lui a ordinare l'esecuzione; quindi è lui il principale responsabile... Un omicidio premeditato in perfetta regola, e a scopo intimidatorio per giunta! Non so se rendo l'idea..!

- Come dire: "non fate quello che ha osato fare lui altrimenti... stessa fine". E' così?

- Esattamente.

- Bella banda di mascalzoni!- esclamò Giorgio, finendo le olive e prendendo d'assalto un piattino di patatine - Qui urge andare fino in fondo, caro Marco! Bisogna scoprire che ci fanno là sotto tutti quei barboni. Ammazzano

chi non riga dritto, ma perché? Che siano dei ladri? Ladri e assassini. Ammazzano che è un piacere, fregano la gente e tutto magari per arricchire il conte e la manica di furfanti con lui sul palco. O no?.. Scusa, ne volevi? - mi chiese improvvisamente e per pura formalità mostrandomi l'ultima patatina. E, come al prete cui è stato detto di no, con quella "comunicò" se stesso.

Tutte le altre domande rimasero nell'aria come piume in balia di un soffio di vento, confuse nel brusio di quell'ambiente affollato che odorava di colonia frammista a tabacco, Campari e caffè tostato.

- Certo che se una cosa del genere la viene a sapere la polizia, amico mio, tu finisci in galera per favoreggiamento, al posto del fratello della tua... amichetta. Proprio come al cinema.

Sì, al cinema! In effetti, mi sembrava di vivere un'ipotetica scena con Giorgio-Alan Ladd che stuzzicava Marco-Humphrey Bogart, divertendosi a rigirare il coltello nella piaga.

- Finché non glielo vai a dire tu, io mi sento tranquillo - gli risposi, scoprendomi ad immaginare la contessa Mafalda con un'espressione disperata in volto.

- Io? Chemmifrega! Dicevo così per dire, *pistola!*

Mi diede un colpetto col gomito, e mosse il capo ad indicare il mio Martini liscio.

- Allora? Lo bevi qui o te lo porti in ufficio? - Poi, con fare sornione aggiunse:

- A proposito, com'è la tua tardona?

- A chi ti riferisci, si può sapere?

- Eddai, non fare il furbo!

- Se vuoi sapere qualcosa della contessa Colonna, allora sappi che non è affatto come dici tu. Intanto è sui quaranta al massimo, e poi non li dimostra affatto... E' una persona ben educata, sempre molto gentile: una vera signora! - E per farlo incuriosire, aggiunsi: - Capelli rosso fuoco e gambe da capogiro.

- Io intendevo a letto, *piria!* Te la sei traghettata, no?

- Ah! La solita battuta. Ma va' là, piantala anche tu!

Ancora un po' e mi sarei arrabbiato davvero. Giorgio era uno di quelli che, a proposito delle clienti dell'ufficio, amava raffigurarsi inevitabili trame amorose tra me e le signore stesse. Per cui sfotteva dicendo che il mio compito era anche quello di inebriarle con una ventata di giovinezza, "traghettandole" nei lidi perduti del sesso. In definitiva, però, i suoi assunti filosofici non celavano altro che torbidi pensieri dal contenuto maniacale. Dando per scontato che la maggior parte delle persone pensassero che un investigatore privato avesse l'obbligo di occuparsi dei problemi sentimentali delle clienti, Giorgio sosteneva che le signore di mezz'età fossero facile preda del mio fascino. Ragion per cui aveva creato un curioso sistema algebrico in grado di calcolare il numero dei "traghettamenti" annui che, secondo lui, adempivo come una missione, a beneficio della clientela femminile dell'agenzia.

Come i restanti scalmanati, che costituivano la quasi totalità dei dipendenti della Celbus, anche Giorgio includeva nel mio "business" la contessa Colonna.

La Delleani, aveva abbandonato per un istante la sua compostezza asiatica per sentenziare: "Va' là, va' là, furbacchione, le ho viste le occhiaie che ti sono venute da quando conosci la contessina!"

Cangiello, poi, da buon "Napoli" ne aveva ricavato un modo per fare affari, scommettendoci sopra. Sfidava tutti insistendo nel dire che lui era in

grado di dimostrare che io ero un pivello e, come tale, non all'altezza di una simile fortuna. E cioè di aver conosciuto la contessa Colonna. *"O Padretiern' da' 'o pane secc a'i sdintati"*, andava sospirando ogni volta che accennavo minimamente alla signora in questione. La signorina Interlizzi... non vi dico! (se ne salvasse uno!) "Signor Marco, stia attento, sa! Quelle donne lì sono pericolose. Tolgono la tranquillità, la me creda, sciur Marco. Sun propi catif, sono proprio cattive!" Persino la Tusca, la cagna lupo di mia madre, doveva aver percepito qualcosa della faccenda. Una decina di giorni fa, una delle mie poche giornate libere, l'avevo passata a Malnate, vicino Varese, in compagnia della mia anziana genitrice e la Tusca non aveva fatto altro che digrignarmi contro tutto il tempo. Mi sentivo proprio al centro di troppe attenzioni. Ma nessuno aveva di meglio da fare?

Con Giorgio risalii al terzo piano. Nel mio ufficio gli altri erano ancora immersi in un'accanita discussione sulla faccenda, in un susseguirsi di "secondo me" e di "vedrai che è come dico io". Solo la signorina Interlizzi sembrava astenersi dal discutere, preoccupata com'era del gran fumare di Cangiello e soci, che stavano effettivamente appestando la stanza.

Cacciai gentilmente fuori i facinorosi e corsi a spalancare la finestra. Fuori i rumori del traffico cittadino mi stordirono. Nel corso Vittorio Emanuele i tramvai trasportavano un'enorme quantità di gente che rientrava a casa per la colazione. I bar traboccavano di impiegati di banca e commesse della Rinascente che si accalcavano per un posto al banco e un panino. La giornata, luminosa ed eccezionalmente tiepida, invogliava a fare un passeggiata per i portici del centro.

Squillò il telefono. "E' lei", pensai.

- E' il Banco di Napoli - annunciò la Delleani col tono cupo di chi ha il sentore di una catastrofe imminente - protestano per le pratiche arretrate. Vogliono te... ci sei?

Non c'ero. Tornai a guardar fuori dalla finestra.

Dagli uffici della Celbus Investigazioni, elegantemente installati in un moderno edificio del Corso, che si protendeva fino in Piazza del Duomo, da un lato, e Piazza S. Babila dall'altro, la visuale aveva per me l'effetto calmante di un sedativo. Pochi minuti di distrazione mi bastavano per tenere la mente lontano dal malumore, dovuto spesso al mio coinvolgimento nelle dispute altrui e ai ritmi stressanti sul filo della nevrosi, a cui spesso ero sottoposto, quando il lavoro ferveva. Gli antichi palazzi risparmiati dalla furia devastatrice della guerra, in parte restaurati, conservavano ancora le settecentesche facciate barocche coi porticati ornati da lunghi colonnati per la passeggiata degli sfaccendati milanesi e della restante umanità che quotidianamente si trascinava fino alla Galleria, pendolando avanti e indietro in cerca di affari, di bar e di tavole calde. Piazza del Duomo, isola felice in un oceano di automobili coinvolte in un traffico convulso e a stento regolato da pochi sperduti vigili urbani, in qualche modo mi gratificava, nonostante la precarietà di quella sua pace e tranquillità.

Mi bastava il volo serrato dei colombi metropolitani, instancabili divoratori di granaglie e inconsapevoli attori pronti a mettersi in posa fotografica per la folla di turisti generosa di granoturco e foto ricordo.

Piazza Duomo mi ricordava la San Marco a Venezia, ma a Milano i canali erano di asfalto costellati di stop, semafori quasi sempre rossi e veicoli rombanti di rabbia: lagune d'asfalto circondate dal cemento e attraversate da gondole d'acciaio carrozzate Fiat e Bertone.

A proposito di auto... Una Jaguar verde che si allontanava all'alba... Chi c'era al volante? Che cavolo andava facendo quella gente durante il giorno? E perché mai si riuniva in quel modo di notte? E il conte Massimo Colonna che ci faceva con quella marmaglia? C'era qualcuno in grado di spiegarmelo... Chi?

- C'è la signora Colonna! - annunciò la Delleani, affacciandosi nella stanza e interrompendo i miei pensieri - S'è fatto tardi, io me ne vado - aggiunse con un sospiro, mentre i suoi occhi bruni, tagliati a mandorla, guardavano lontano, oltre la Piazza, dalle parti di Porta Genova, dove era costretta a tornare frettolosamente due volte al giorno per preparare un piatto caldo ad un marito scontroso, prepotente... e carogna.

Il cuore mi balzò nel petto, fece un giro tutt'intorno prima di tornare miracolosamente al suo posto.

- Al telefono - mi tranquillizzò con un sorrisetto di complicità. - Di là, sull'altra linea - aggiunse.

Cangiello fischiò sornione. Giorgio s'interessò improvvisamente di una macchia sulla manica della giacca.

- Me ne vado anch'io - intervenne la Interlizzi, accennando a schiarirsi la voce con garbato imbarazzo.

Andai nell'ufficio di Santetti il più lentamente possibile sbirciando con la coda dell'occhio le facce impassibili dei presenti.

Dall'altro capo del filo la voce di lei disse: - Salve, come va' signor Jorio, novità? Aspettavo una sua telefonata.- Era dolce e suadente come sempre.

- Bene, grazie... mi scusi, pensavo di chiamarla oggi stesso... sì, ci sono novità! - risposi dandole anch'io del "lei" con una punta di imbarazzo e giocherellando con il portaritratti del dottor Santetti su un angolo della scrivania.

- Anch'io ho una novità. Ora mi trovo nello studio del ragioniere Antoniazzi. Esco tra un po'. Se potessimo vederci... E' libero, diciamo, tra mezz'ora?

Mi dava del lei, forse perché Antoniazzi era presente.

- Va benissimo, mi dica dove.

Tramestii delle cornetta, mano sul microfono, voci smorzate. Dopo un attimo la contessa rispose cambiando tono di voce, dandomi del tu:

- Uffa!Ti ringrazio, caro.. si, ci contavo - rise sottovoce - ci vediamo in piazza S.Babila, al Bar Donini. Scusa per prima, ma... c'era il ragioniere e...capirai...

- Di nulla, capisco... anzi - risposi guardando il dottor Santetti della foto, appoggiato sugli scogli, con una biondina aggrappata al collo.

- A presto, allora, ti aspetto.- Riagganciò.

Tornai nel mio studio, giusto in tempo per beccare Cangiello dalle parti della mia giacca con il pacchetto delle mie sigarette in mano.

- E allora, 'sto piano? L'hai fatto il piano d'azione, fetentone? - sbottò, alludendo ad un mio coinvolgimento con la contessa Colonna. Ma io, che lo conoscevo bene, avevo capito che cercava di distrarmi per coprire la sua fin troppo frequente cleptomania.

- Domattina! - promisi - Domattina tutti qui alle dieci, ho qualche idea in proposito. Intanto, tu telefona al nostro corrispondente di Varese - dissi a Cangiello frettolosamente - per quell'ora mi occorre il nome e l'indirizzo del proprietario della Jaguar. Fatti fare una ispezione urgente al Registro Automobilistico. Paghiamo quello che vogliono, purché si sbrighino. Mi serve per le dieci, chiaro?

- Sarai accontentato, capo.

- Ah... e un'altra cosa, Enzo. Ti affido l'ufficio per qualche ora, - dissi come se gli avessi concesso la mano di una figlia - non ci sarò per tutto il pomeriggio. Nel frattempo, provvedi a far avere alla banca il resto delle vecchie informative; quelli sono infuriati e minacciano di rompere il contratto... E hanno ragione! Te ne stai tutto il giorno alla Rinascente a fare il fesso con le commesse - conclusi rigirando il dito nella vecchia piaga. Lui incassò il colpo senza protestare. Non si lamentava mai dei miei modi bruschi. D'altronde, come poteva? Il suo cronico menefreghismo era ormai tra le sue principali caratteristiche, un reato di indubbia evidenza.

- Sarà fatto, nobile signore - puoi contare su di me!

Non raccolsi l'allusione, ma mentre uscivo dalla stanza gli gridai di rimando:

- Ti chiamerò da fuori! Non so a che ora, ma puoi star certo che ti chiamerò. E... non stare in pensiero per me! - Gli strizzai l'occhio.

E così era servito: non avrebbe potuto muoversi per tutto il giorno. Altro che andare a strusciarsi contro i banchi della Rinascente e raccontare barzellette alle commesse!

Mi recai all'appuntamento dalla contessa, con Giorgio che mi seguiva come un'ombra.

- Guarda che non puoi venire con me - gli dissi, arrivati in piazza S. Carlo.

- Certi contatti con i clienti devono rimanere riservati; è una questione di discrezione e delicatezza nei confronti della contessa. Capisci?

- Delicatezza? Macchéttifrega? - rispose, per niente convinto. - Tu mi presenti come un tuo stretto collaboratore, beviamo qualcosa insieme e poi me ne vado. Le dò solo un'occhiata, non te la sciupo, sta' tranquillo - tentò di rassicurarmi il furbacchione.

- Niente da fare, amico! La signora vuole trattare solo con me e il dottore. Perciò ci lasciamo qui, okay?

Non era facile con Giorgio. Era un mastino tenace, soprattutto in fatto di donne. Lo conoscevo sin dai tempi delle Medie, a Varese, dove la sua famiglia era venuta a rifugiarsi per sfuggire ai bombardamenti di Milano. Eravamo uniti da una sincera amicizia. Entrambi sapevamo che il nostro rapporto fraterno sarebbe durato tutta la vita. Questa consapevolezza ci aveva permesso di condividere momenti di profonda amicizia. Insomma, eravamo inseparabili. Persino in fatto di donne non c'erano mai stati problemi di gelosia tra noi. Ero però irremovibile quando si trattava delle clienti della Celbus.

Col cipiglio di uno sgherro gli impedii quindi di varcare il confine tra piazza S. Carlo e piazza S. Babila, prima dell'ultimo tratto dei portici che vanno verso via Matteotti. Comunque, non entrai subito al Bar Donini; feci prima un piccolo giro intorno all'edificio per seminare il Barchi, che tentava di filarmi da lontano.

Ero in piazzetta Giordano, proprio dietro S.Babila, quando vidi la contessa che cercava di parcheggiare una Jaguar nera, (quante Jaguar ultimamente!). Mi avvicinai e le feci un saluto con la mano. Il finestrino calò silenziosamente, svelando un radioso sorriso.

- Ciao - mi disse allegramente - entra.

- Se prometti di... di non... approfittarne, sai la mamma mi ha

raccomandato di non dare confidenza alle sconosciute belle come te - tentai una cosuccia spiritosa mentre occhieggiavo in giro in cerca di Giorgio.

Entrai e mi ritrovai in un salotto di pelle morbida color amaranto con pannelli di radica lucida, mentre un amaro profumo mi colpiva le narici come un pugno togliendomi per un attimo il respiro. Ma forse era lei che mi turbava semplicemente con la sua presenza.

La signora smise di ridacchiare. Disse:

- Senti, andiamo da un'altra parte, qui non riesco a posteggiare... Scusami, come stai? - chiese subito dopo.

- Bene, bene, grazie – mentii, mentre mi guardavo attorno distrattamente. Un intero negozio di gioielleria le pendeva dal collo, dalle orecchie, dai polsi sopra un vestito di amazzone. Mi domandai se fosse un vezzo da alta società o solo una stranezza di quelle che ad una contessa non si possono biasimare. E istintivamente cercai con una rapida occhiata intorno anche il "cap" da cavallerizza e relativo frustino.

- Stamattina all'alba ho fatto una breve galoppata in brughiera - disse come per rispondere al mio sguardo. - Trovo che sia estremamente distensiva e... propedeutica prima di una estenuante seduta tributaria con il ragionier Antoniazzi. Parlare con lui di contabilità è a dir poco snervante.

Prima di ripartire mi chiese se ero d'accordo di andare a prendere l'aperitivo da un'altra parte per parlare in santa pace, o se preferivo stare in zona come si era detto. Optai per la santa pace di un altro posto. Tutto, pur di sfuggire a quel rapace di Giorgio.

- Se prometti di non superare i duecento in città, per me va bene - le risposi .

- Ah! Ma lo sai che sei proprio intuitivo? Un vero detective. E' proprio quello che intendevo fare non appena fuori dal centro...

Ridacchiò, si volse dalla mia parte e soggiunse:

- Stai tranquillo è ancora in rodaggio.

La osservai mentre guidava. Solo allora mi accorsi di quanto fosse mutevole il suo aspetto: coi capelli raccolti a coda di cavallo dietro la nuca sembrava molto più giovane, nonostante i tratti un po' duri del viso, fortunatamente smorzati dal quel suo etereo sorriso, sensualmente provocatorio. Sotto certi aspetti, il fatto di dover affrontare qualche sviluppo imprevisto della situazione per quanto mi incuriosisse, e perché no? mi eccitasse, nondimeno mi turbava. Ero impaziente di riferirle ciò che avevo scoperto. Ma non ero certo di come fare a parlarle di quell'assassino di suo fratello. Per questo sperai che mi conducesse a casa sua piuttosto che in un luogo pubblico, (a costo di dovermi imbattere ancora nel fantasma della sua governante) perché se avesse finito per piangere o avere una crisi isterica, avrei probabilmente affrontato meglio la situazione. Già, perché ero convinto che le donne come lei, dure lo fossero solo in apparenza e che di fronte a situazioni veramente drammatiche si sciogliessero emotivamente come neve al sole. Credevo di aver intuito in lei una certa sensibilità d'animo; ciò che temevo quindi era di dover far fronte ad una scena da melodramma in pubblico, con me nella parte del consolatore. Se avessi raccontato a Giorgio quello che provavo in quel momento non avrebbe creduto una sola parola. Anzi, avrebbe detto che ero un ipocrita ed un *pirla*. Ipocrita, perché volevo "concupire" la contessa, senza darlo a vedere, e *pirla* perché, secondo lui, certe donne che sembrano di classe in realtà spesso non sono altro che "zoccole" di alto bordo. Conoscendomi bene, il Barchi non poteva credere che io mi lasciassi abbacinare fino a quel punto dagli occhioni dolci di una donna, fosse pure una blasonata. Eppure, non riuscivo a spiegarlo

nemmeno a me stesso, ma la signora che sedeva al mio fianco scatenava in me sentimenti contrastanti. Nonostante l'avessi incontrata solo per pochi momenti, a volte sentivo come se tra noi ci fosse un'intesa, quasi una complicità, fatta di sguardi, gesti ed espressioni che non hanno bisogno di parole. Altre volte invece, sorgeva in me il sospetto che si trattasse di una donna come tante altre, o peggio ancora più scaltra, solo in apparenza sensibile e delicata, in realtà una opportunista, magari pure snob, sempre pronta a "giocare alla contessa" per darsi un tono, una facciata. Ovviamente accarezzando qualche idea, o progetto, che al momento mi sfuggivano. Tutto qua!... Ma che pensieri balordi! Per un attimo mi scoprii sospettoso mentre indagavo nel suo forte profilo per cercare una smentita ad ogni sospetto.

Uscita dal parcheggio dirigeva la macchina verso corso Monforte. E sorrideva. Forse avevo indugiato un po' troppo con lo sguardo e lei si era accorta che la stavo sbirciando da un bel po'.

- Che c'è Marco? Come mai sei così silenzioso? - chiese con fare carezzevole.

- Niente - mentii di nuovo, - ti vedo in splendida forma!

- Grazie! - rispose con fin troppo slancio, come se simili complimenti fossero per lei un evento eccezionale. - Andiamo in campagna, ti va'? - propose. E senza attendere risposta imboccò decisamente corso Venezia, accelerando senza il minimo strappo al motore. - Parleremo dopo dei... nostri problemi, voglio dire delle tue indagini, ti spiace? - aggiunse cordiale - E' una giornata tanto bella e sarebbe un delitto non approfittarne.

Mi trovò perfettamente d'accordo, tantopiù che a causa del mio lavoro spesso e malvolentieri mi trovavo costretto a rinunciare anche a semplici passeggiate sotto il sole. Per non parlare poi del mio footing all'Idroscalo...

Rideva divertita mentre attraversava piazzale Loreto. Istantivamente guardai nella direzione del posto dove un tempo c'era stato un distributore di benzina. Era lì che i milanesi avevano appeso un po' di gente a testa in giù... A proposito di morti ammazzati, all'idea di doverle dire cosa aveva fatto il fratello mi si stringeva lo stomaco.

La mia autista prese a filare come un razzo non appena imboccato il viale Certosa, e subito tentò a modo suo di tranquillizzarmi dicendomi che era vero: l'auto era nuova e in rodaggio e che quindi non avrebbe potuto correre anche volendo... comunque si sarebbe limitata a non superare i 180, ma solo perché io avevo una faccia simpatica e da bravo ragazzo e lei non voleva vedermi più imbronciato.

Le credetti sulla parola e puntai forte i piedi sul pavimento.

- Perché, Marco, non corri mai tu? Proprio non ami l'ebbrezza della velocità?

La domanda mi era parsa impregnata di totale ironia. Come potevo con una "Cinquecento"? Ma forse lei non lo sapeva e stava iniziando invece un gioco sottile di cui, per il momento, intravedevo appena i deboli contorni. Non si spiegava altrimenti la banalità di ciò che stava dicendo e facendo da qualche tempo. Glielo dissi che con quel mio catorcio, di correre non se ne parlava proprio!

- E quando guidano le signore?... Di' la verità, che non hai molta fiducia della donna al volante, eh? - mi chiese divertita. Ancora non capivo dove volesse arrivare esattamente. Sfotticchiava con cautela, questo era invece chiaro.

- Ebbene sì, lo confesso - risposi ostentando un falso sorriso di

circostanza. - Mi sento a disagio quando guidano gli altri: non ci sono abituato. Ma le signore al volante le ritengo solo molto prudenti, ad eccezione di quelle che si distraggono per chiacchierare e che per tener salotto in auto magari... al momento opportuno non frenano in tempo. Per il resto...

- Ho capito! - affermò con forza, girando per un istante il viso dalla mia parte. - Tu non sei affatto prevenuto... e io, d'altronde, parlo pochissimo e in città non supero mai i 140 chilometri orari...

Rise forte e mi batté una mano sul ginocchio, indugiandovi con una leggera stretta. Fu cosa di un istante ma il brivido che sentii non era più di paura.

Sulla strada per Como mi chiese una sigaretta. L'accesi e gliela misi tra le labbra rosse e sorridenti a... 160 chilometri all'ora!

Verso Menaggio, poco fuori Como, la sua mano si posò come per caso sul mio ginocchio e lì restò.

- Siamo quasi arrivati, Marco. Ora puoi rilassarti - disse comprensiva stringendo un po' di più le dita. Non era facile e, anche se avevo smesso da un pezzo di temere per il mio "onore", eseguii l'ordine, ma a modo mio: afferrai e strinsi quella mano morbida e calda dalle dita affusolate e decorata di preziosi anelli, con cinque temibili rostri laccati di rosso.

Un cancello patrizio era aperto sul vialetto ghiaiato di una villa sul lago. Alberi centenari svettavano al di sopra delle ombre incumbenti sul parco trattenendo gli ultimi colori solari.

Mafalda spense il motore e, delicatamente, liberò la sua mano dalla mia. Qualche istante dopo mi vidi riflesso nei suoi occhi color pervinca e fu come se il tempo si fosse arrestato all'improvviso. Venni avvolto dal suo intenso profumo e violentemente proiettato altrove: in una diversa dimensione, come se i cerchi concentrici nei quali ero immerso mi trascinassero verso il basso, in una profondità fino allora sconosciuta, per causa di quell'abbraccio irruente. Riuscii a malapena a pensare che da quelle spire non sarei più riemerso e che Mafalda stava imprimendo troppo slancio in ciò che faceva, come se quello fosse un mero esercizio di bravura. Ciò che mi risultò impossibile prevedere, invece, fu il dolore lancinante che mi avrebbe lasciato sulle labbra, da lì a poco, prima di staccarsi e correre via ridendo verso la casa. Ancora una volta dovetti ammettere che la contessa Colonna sapeva usare tutte le armi di cui Madre Natura l'aveva dotata. Compreso quelle della seduzione.

Scesi dalla Jaguar e chiusi delicatamente la portiera. Mi accorsi di essere come in trance mentre cercavo stupidamente di evitare che anche il minimo rumore potesse distogliermi dal risolvere i dubbi di prima. Ma ben altri pensieri mi stavano affollando la mente. Non era più la morte del fratello che m'impensieriva. Mi avviai lentamente, più lentamente che potei, verso la casa, laddove Mafalda era scomparsa, cercando di scacciare in fretta l'assillo di quelle mani; di quelle sue mani con le unghie acuminata e dello stesso colore del sangue.

Non appena il detective se ne fu andato, scomparendo lentamente nel bagliore del primo mattino, la contessa smise di seguirlo con lo sguardo. Un vago senso di rimorso e di pena si era fatto largo nei suoi pensieri.

"Diamine, cosa mi sta succedendo? Alla fin fine che avrà mai di tanto speciale quel ragazzo per intenerirmi in questo modo? D'accordo è stato così carino... così dolce, così comprensivo..."

La contessa Colonna dovette ammettere che un atto di sincerità talvolta era necessario poiché quell'ipocrita commedia l'aveva messa in piedi lei. "Giusto?" si chiese.

Avviò la Jaguar. Ma il ricordo di lui e della sua voce calda e suadente non riusciva a scacciarlo proprio; e nemmeno il suo sguardo pulito e indagatore, quanto le sue mani, d'altronde.

"Adesso basta, però," s'impose con severità, "non farla tanto lunga con questa specie di rimpianto e questi stupidi rimorsi. Dopotutto qualche gratificazione l'ha pure avuta il ragazzo, o no? Perché io come donna... insomma, parliamoci chiaro...!"

Ingranò una marcia alta, cercando di respingere ancora l'immagine di loro due accanto al caminetto acceso e la tenerezza con la quale l'aveva stretta a sé mentre le raccontava di quel delitto, di quell'omicidio fasullo, che lui credeva reale! E con quanta delicatezza aveva scelto le parole per non ferirla, mentre le raccontava della complicità di Max nell'omicidio!

"E tu, bella cretina", - si rimproverò,- "a raccontargli che Max era tornato quella notte a prendersi l'automobile, prima ancora che lui dicesse di averlo visto salire su una Jaguar verde, con ogni probabilità guidata da qualcun altro. Hai rischiato di rovinare tutto, accidenti!"

"Per la prima volta dopo tanti mesi, il caro Max ricompare all'improvviso, e senza essere visto da nessuno, quatto, quatto, non se ne va' nel box di casa perché ha bisogno dell'auto!? Cose dell'altro mondo! Tutta la faccenda non sta in piedi. Sì, insomma, il fatto in sé non avrebbe niente di eccezionale, sarebbe abbastanza credibile. Magari debole come ipotesi per un investigatore anche solo un po' sospettoso, ma pur tuttavia abbastanza credibile."

"Resterebbe dubbio che Max abbia potuto farlo fisicamente. Se, come credeva l'investigatore, Max era rimasto per tutta la notte in quelle fogne del castello, per giunta in compagnia di quella marmaglia, come poteva essere venuto a casa, anche solo per un momento?"

- Mica ha il dono dell'ubiquità, no? - disse a se stessa a voce alta la contessa., abbozzando un mezzo sorriso.

Si era infatti immaginata per un attimo l'espressione attenta e un po' ironica del giovane investigatore mentre lei tentava di convincerlo dei...dei poteri soprannaturali di Max. Figurarsi! Minimo le avrebbe mollato un manrovescio. Il tipino sarebbe stato capace di farlo, magari con un sorrisetto sulle labbra.

La contessa si augurò che il detective arrivasse da solo alla logica conclusione che Max doveva aver mandato qualcun altro a prelevare l'auto."Dovevo dirglielo" - si scusò con se stessa - "sarebbe stato peggio in seguito, qualora l'investigatore si fosse imbattuto nella Jaguar verde, Allora si che si sarebbe chiesto perché gli ho taciuto il fatto. No, non potevo star zitta".

Cercò ancora di convincere se stessa di aver fatto, tutto sommato, la cosa giusta, purtroppo rara negli ultimi tempi, dato che le succedeva di sbagliare di continuo.

Ora, però, il giovanotto doveva formarsi da solo la convinzione che l'uomo col cappellaccio nero, là sulla Jaguar, fosse uno qualunque, mandato da Max a casa per prelevargli l'automobile, ma nel modo più assoluto non avrebbe dovuto sospettare che il barbone dai capelli rossi non era quel 'bamba' di Max, che il diavolo se lo portasse, quel cretino! Ma chi poteva prevedere che quel deficiente di Max avesse bisogno della Jaguar proprio

quella notte...! per poi farsi notare all'alba fuori dal Castello mentre caricava in auto quell'altro disgraziato dell'Interlenghi. Cristosanto! " Gli accordi erano che la Jaguar doveva usarla solo lei e che Max se ne stesse alla larga da casa Colonna.

La contessa non si dava pace. Lo sapeva fin troppo bene che i poliziotti andavano pazzi per questo genere di gaffè e se davvero l'investigatore avesse tirato le somme, avrebbe pensato che lei stesse sguazzando nel torbido, e si sarebbe dato da fare come un mastino per scoprire chi era alla guida della famigerata Jaguar. E alla fine avrebbe capito che il "Rosso" non poteva essere Max, e che lei lo aveva ingannato fin dal principio. In conclusione, avrebbe scoperto tutto quanto. Un tipino del genere ci sarebbe riuscito di sicuro: l'amore per il suo mestiere rasentava il fanatismo. "Sai, Marco, ho una bella notizia da darti: mio fratello è vivo, grazie al cielo! L'altra notte ha preso l'automobile dal garage. Dopo tutti questi mesi, è tornato a casa solo per un attimo e s'è portato via l'auto."

Questo doveva sapere e questo soltanto gli ho detto. Mafalda si era rigirata tutta la notte nel letto per quella dannata gaffè. Con ansia, si augurò che il ragazzo non avesse capito che anche tutto il resto era una montatura. Riguardo poi quel pazzo fanatico di Fritz, lo sapeva anche lei che a volte si ritrovava coi suoi compari negli scantinati del Castello, per sbrigare i suoi loschi traffici. Fino a quel momento lei non aveva la minima idea di dove Fritz si fosse imboscato per tutti quei mesi, né dove stesse di casa. Questa era l'unica ragione per la quale era ricorsa agli investigatori privati. Accidenti a lui!

Adesso, però era essenziale che quelli della Celbus non mangiassero la foglia, capendo che in realtà il caro Max non era mai scomparso e che il loro ingaggio riguardava unicamente la ricerca di Fritz Interlenghi.

Mai e poi mai qualcuno, tantomeno Monsignore, doveva sapere che Casa Colonna intratteneva rapporti d'affari con un simile trafficone. Fin dall'inizio quell'imbecille del ragioniere Antoniazzi l'aveva messa in guardia dal rivelare a quelli dell'Agenzia che lei conosceva Fritz. Troppo pericoloso!

Per questo l'idea dello scambio di persona era sembrata buona: il rosso dei capelli era caratteristico anche di Fritz. Quindi perché non approfittarne e dire che voleva rintracciare un fratello degenerato? Una volta, invece, rintracciato quel fetente di Fritz, gli investigatori non sarebbero più serviti e non sarebbero venute a galla tutte le "magagne".

Ma, come se non bastasse, c'erano state quelle due sciocchezze imprevedibili: prima quell'ammazzamento dell'accidenti, poi Max che andava a dare un passaggio a quel cretino di Fritz, travestito da barbone.

Che l'Interlenghi fingesse di praticare quei metodi spicci e traumatici per assoggettare quella manica di sfaticati, alla contessa non importava un fico secco. "Ma, Cristosanto, doveva succedere proprio alla presenza dei due segugi!"

La contessa rallentò la corsa, si accese una sigaretta infilandola in un lungo bocchino dorato; dopodiché riprese velocità, superando tutte le auto che nel frattempo le erano passate davanti.

Pensò poi all'altro nodo cruciale della faccenda. Sperò ardentemente di essere riuscita a convincere il detective a disinteressarsi, sia pure momentaneamente, dell'omicidio. Giusto il tempo necessario per rintracciare l'indirizzo di Max, ovvero del Fritz Interlenghi: il balordo che se ne stava nascosto chissà dove.

Solo dopo averlo scovato, gliel'avrebbe detto che al castello c'era stata una banale mess'inscena.

"Sì, insomma", - si disse Mafalda - "prima che i detective si portino dietro la polizia alla ricerca di colpevoli e cadaveri inesistenti. Ci mancherebbe solo di ritrovarsi coi questurini per casa. Accidenti a te, Alda!" - si rimproverò - "devi stare più attenta in futuro. Quel ragazzo è piuttosto sveglio!"

Superando il cimitero del Musocco le venne alla mente il finto morto ammazzato. In passato quel genere di commedie dovevano essere ben riuscite a Fritz se continuava a metterle in atto per far rigare dritto quei barboni. Lei non approvava certamente quei metodi barbari tant'è che adesso le toccava fare la sentimentale per controllare la situazione e mettere le toppe alle stranezze di Max, di Fritz, e di quel pallone gonfiato di Antoniazzi “

- Accidenti anche a loro! - proruppe a voce alta.

"E tutto per cosa? Per i soldi dei Colonna? Come se bastasse il solo denaro per rendere la vita più gradevole" – riflettè con filosofico cinismo.

La contessa nemmeno si accorse di essere arrivata alle porte di Varese.

"Sì, è Fritz la causa di tutti i miei guai", - considerò con rabbia - "è lui la ragione della ribellione di quegli straccioni, colui che ha imbrogliato Max e che ci porterà alla rovina. Quell'uomo è come una zizzania, e come tale va' trattato, e subito anche...!"

La contessa era furente, ciò nonostante un sorriso estatico era apparso ad illuminarle il volto: la ritrovata freddezza di sempre l'eccitava piacevolmente... A proposito di eccitazione... Nuovamente le apparvero brevi lampi di se stessa con quel ragazzo, che subito scacciò dalla mente perché ora, per Giove!, stava proprio esagerando...

A partire da quel momento pigiò più forte sull'acceleratore facendosi largo per le strade di Varese.
